

III.3. La storia come trauma: l'imperialismo portoghese e l'Ultimatum inglese

Testo 3.3 **Eça de Queirós, “Ultimatum” (1890) in *Cartas inéditas de Fradique Mendes e mais paginas esquecidas*, Lello & Irmão, Porto, 1928, pp. 233-236.**

Pubblicato a ridosso dell'accettazione da parte del re D. Carlos I delle richieste britanniche di sgomberare militarmente i territori tra Angola e Mozambico, l'articolo del romanziere ricorre a una strategia retorica di svuotamento: l'aggressione inglese alla «nostra proprietà storica» in Africa si riduce a un mero esercizio diplomatico-politico dell'Impero inglese, ed è rappresentata come una compiaciuta azione da predatore («e si lasci l'Inghilterra, che quieta nella propria isola, digerisca cupamente, come nazione di rapina, la preda che ha depredato»). L'impero inglese può permettersi di agire con quella «semplicità arrogante con cui tradizionalmente salta sui muri altrui» solo perché dall'altro lato del muro non vi è un «fucile». Per svuotare il gesto di tracotanza dell'Inghilterra, Eça giunge addirittura a riconoscere che il territorio della regione di Masena, tra Angola e Mozambico, espropriato ai portoghesi, appartiene ai suoi abitanti africani, «questi neri, che sono in fondo i veri signori della regione». Pur riconoscendo la debolezza portoghese come la colpa massima di quanto accaduto, Eça ricorda ironicamente che la «scienza del diritto internazionale è ormai giunta al termine, così come l'astrologia e la scolastica». A Eça de Queirós non interessa chiosare gli strali di odio all'Inghilterra così come una certa parte dell'intellettualità nazionale stava facendo, poiché ritiene che «distruggere senza costruire» giovi solo a esaurire l'energia di un popolo allegro e franco, quale quello portoghese. Piuttosto interessa a Eça sollevare le sorti della patria, ricostituendola: «Abbiamo tutto da fare – tutto avremmo da rifare. Dovremmo innanzitutto creare ricchezza, perché senza un tale strumento, anche il braccio più forte si indebolisce». Persistere nell'idea che certi territori coloniali africani siano imprescindibili significa solo ammettere la propria impotenza, dal momento che la nazione stessa non ha la forza di dominarli. «Se in quanto nazione siamo finiti, senza forza senza anima, senza volontà, i Macololos, i Masena, il Niassa, i laghi e tutta l'Africa saranno per noi inutili... Senza vita in noi stessi, come potremmo portar vita in Africa?». In questo testo, Eça non giunge a rovesciare l'idea per cui senza colonie il Portogallo potrebbe non esistere, ma la complica, intuendo che il Portogallo senza la forza di mantenersi in vita come nazione, non può pretendere di esistere come impero coloniale.

O «ULTIMATUM»

DURANTE o desagradável, mês de Janeiro, Portugal atravessou uma crise – que é incontestavelmente a mais severa, talvez a mais decisiva que esta geração tem afrontado.

Através dos últimos dez anos, a Inglaterra, por uma sequência de factos, alguns imprevistos (ocupação do Egipto, pacificação temporária do Sudão, marcha de um exército até Cartum, reorganização das missões do Niassa, descoberta dos jazigos auríferos na terra de Lobengula, etc., etc.), começou a entrever, como sonho realizável, a fundação de um grande império africano. E, com aquela viva clareza de propósito e segura tenacidade de execução que constituem a sua força, enctou uma série de actos que, terminando há tempos pela criação da *East-African*

Company, autorizam os seus estadistas e os seus publicistas a considerar esse império como uma realidade esplêndida, de que gozarão os filhos dos homens sem justiça e sem escrúpulo que lhe lançaram as primeiras bases.

Esse império, segundo o traçam nos seus largos contornos as publicações inglesas, estender-se-á de Alexandria ao Cabo. O Nilo, desobstruídas as cataratas, será a grande estrada de água até aos lagos centrais; dos lagos, um sistema de caminhos de ferro abrirá comunicações para Zanzibar e para a embocadura do Zambeze; duas vice-realezas, uma estabelecida no Cairo outra em Zanzibar (que, pela população e pelo comércio, é quase uma feitoria Índia), governarão e manterão a ordem nessa vasta colónia, por meio de um exército organizado (à maneira do exército indígena da Índia) com negros e sudaneses, e por meio de alianças com as tribos mais aguerridas (à semelhança das alianças feitas na Índia com os Afredis e os Chittagongs); um imposto territorial (ainda pelo sistema índio) e a multiplicação dos portos fornecerão o orçamento; e a gradual dominação dos distritos do interior, as explorações bem organizadas e com objectos definidos, terminarão a conquista desta nova Índia e firmarão sobre ela, como diz o *Spectator* com o seu habitual pedantismo, a «imensa majestade da paz britânica».

O povo duro que britanizou a Índia pode talvez justificadamente conceber, e tentar mesmo, esta empresa portentosa. Mas, na sua execução, ele tinha necessariamente de encontrar obstáculos desses que eram outrora considerados, pelas solenes regras do direito internacional, como insuperáveis.

Portugal oferecia à Inglaterra um desses obstáculos. Entre os actos diferentes, mas logicamente relacionados, com que a Inglaterra lenta e progressivamente prepara desde já a realização remota do seu sonho, houve (para simplificar, sem inútil desenrolamento de detalhes geográficos e históricos) dois que, sem remédio, colocaram a actividade colonizadora da Inglaterra face a face com a nossa propriedade histórica. Um, foi a criação da *East-African Company*, com domínio sobre uma região conhecida pela terra, de Lobengula (que é um velho rei e um malandro)¹ e que compreende um território imenso chamado Masona, na margem sul do Zambeze. O outro acto consistiu na apropriação ou reclamação de uma região entre a margem norte do Zambeze, o rio Chire e a margem ocidental do lago Niassa, conhecida pela região do Niassa ou do Chire. A posse destes territórios excitava furiosamente a cobiça da Inglaterra, porque assim lhe ficava aberto o caminho político e comercial desde a colónia do Cabo até ao lago de Tanganhica, e daí até ao Vitória Niassa e ao Nilo Branco. E esse caminho criava, ainda que frouxa em partes, a espinha dorsal do futuro império africano. Sòmente ocorria esta dificuldade: – que Portugal há duzentos anos possuía, trilhara, explorara, ocupara essa região de Masona e essa região do Niassa². Se nós fôssemos fortes, ou se ainda reinasse o direito internacional, este impedimento seria como uma montanha que se não transpõe. Mas a ciência do direito internacional acabou como a astrologia e a escolástica; nós somos, por nossa máxima culpa, deploravelmente fracos; – e o obstáculo foi transposto pelo leão britânico, com aquela simplicidade sobreabundante com que ele tradicionalmente salta por cima dos muros alheios, desde que não haja do outro lado o cano de uma espingarda. [...]

1. Ci si riferisce all'azione armata condotta dall'esercito privato della East-African Company comandato da Cecil Rhodes che condusse alla sottomissione del regno Matabele retto dal re Lobengula Khumalo, trascritto in italiano anche

come Lobenguela (1845-1894), secondo e ultimo re del popolo dei Ndebele (in inglese Matabele).

2. La regione di Niassa, situata nella parte nord-occidentale, è bagnata a ovest appunto dal lago Niassa, uno dei grandi laghi africani.

L'«ULTIMATUM»

Durante l'infausto mese di gennaio, il Portogallo ha attraversato una crisi che è indubbiamente la più severa e forse la più decisiva, che questa generazione abbia dovuto affrontare.

Negli ultimi dieci anni, l'Inghilterra, per una serie di eventi tra cui alcuni imprevisi (occupazione dell'Egitto, pacificazione temporanea del Sudan, marcia dell'esercito fino a Cartum, riorganizzazione delle missioni del Niassa, scoperta dei giacimenti auriferi nella terra di Lobengula, ecc.), ha cominciato a intravedere, come sogno realizzabile, la fondazione di un grande impero africano. E con quella viva chiarezza d'intenti e la sicura tenacia di esecuzione, che sono la sua forza, ha intrapreso una serie di azioni, che hanno portato tempo fa alla creazione della *East-African Company*, portando i suoi statisti e giornalisti a considerare questo impero come una splendida realtà, di cui potranno godere i figli degli uomini senza giustizia e senza scrupoli che ne hanno lanciato le prime basi.

Questo impero, secondo gli estesi confini tracciati sui giornali inglesi, si estenderà da Alessandria al Capo. Il Nilo, una volta aperte le chiuse, sarà la grande strada d'acqua che porta fino ai laghi centrali; dai laghi, un sistema di ferrovie aprirà le comunicazioni verso Zanzibar e la foce dello Zambesi; due vice-reami, uno al Cairo e l'altro a Zanzibar (che, per popolazione e commercio, è quasi una *feitoria* indiana), governeranno e manterranno l'ordine in questa vasta colonia, attraverso un esercito organizzato (alla maniera dell'esercito indiano) con neri e sudanesi, e attraverso alleanze con le tribù più bellicose (come le alleanze fatte in India con Afredis e Chittagongs); una tassa territoriale (ancora come nel sistema indiano) e la moltiplicazione dei porti faranno cassa; e il progressivo comando sui distretti interni, le esplorazioni ben organizzate e con obiettivi definiti, concluderanno la conquista di questa nuova India e confermeranno, come dice lo *Spectator* con il suo solito pedantismo, «l'immensa maestà della pace britannica».

Il popolo duro che ha «britannizzato» l'India può forse giustificatamente concepire, e anche tentare, questa impresa portentosa. Ma nella sua esecuzione doveva necessariamente trovare quegli ostacoli che una volta erano considerati insuperabili dalle regole solenni del diritto internazionale.

Il Portogallo era per l'Inghilterra uno di questi ostacoli. Tra le diverse azioni, ma logicamente in relazione tra loro, con cui l'Inghilterra lentamente e progressivamente prepara fin d'ora la realizzazione remota del suo sogno, ce n'erano due che (per semplificare, senza inutile spiegazione di dettagli geografici e storici), senza rimedio, collocavano l'attività di colonizzazione dell'Inghilterra faccia a faccia con i nostri possedimenti storici. Uno era la creazione della *East-African Company*, con dominio su una regione conosciuta come la terra di Lobengula (che è un vecchio re e un disonesto) e che copre un vasto territorio chiamato Masona, sulla sponda sud dello Zambesi. L'altro atto consisteva nell'appropriazione o rivendicazione di una regione tra la sponda nord dello Zambesi, il fiume Chire e la sponda occidentale del lago Niassa, conosciuta come regione di Niassa o del Chire. Il possesso di questi territori suscitava la furiosa avidità dell'Inghilterra, perché così si sarebbe aperto il cammino politico e commerciale dalla colonia del Capo fino al lago Tanganica, e da lì fino al Vittoria Niassa e al Nilo Bianco. E questo cammino creava, anche se in parte debole, la spina dorsale del futuro impero africano. Si verificava però una difficoltà: il Portogallo da duecento anni possedeva, aveva calpesto, esplorato e occupato le regioni chiamate Masona e Niassa. Se fossimo forti, o se ancora regnasse il diritto internazionale, questo impedimento sarebbe come una montagna che non si può superare. Ma la scienza del diritto internazionale è finita, esattamente come l'astrologia e la scolastica; noi siamo, per nostra massima colpa, deplorabilmente deboli. L'ostacolo è stato superato dal leone britannico, con quella semplicità altezzosa con cui tradizionalmente salta sopra i muri altrui, a condizione che non vi sia dall'altra parte la canna di un fucile. [...]